

## **I tre criteri che fanno l'eccellenza scientifica** - F. Ga. - Il Sole24 Ore - 7-01-10

C'è anche un pezzo di università pubblica nell'Italia che, piegata ma non spezzata dalla crisi, prova a ripartire. Laboratori di ricerca e bilanci in ordine, cervelli che tornano e modelli di governance che tengono. Malgrado tutto. È un panorama a macchia di leopardo, con un filo di eccellenza che lo attraversa, e cuce, a volte in modo inatteso, sud e nord. È un serbatoio poco esplorato e vitale.

Il primo criterio per leggere chi e cosa si collochi oggi su questa faglia dell'innovazione è dato dalla capacità di un dipartimento universitario di proiettarsi sulle reti lunghe della ricerca globalizzata. Come per le imprese, così per la ricerca: da soli si perde. Fare massa critica entro la trincea nazionale e allacciare partnership con l'estero diventa indispensabile per non restare ai margini nel nuovo mercato delle competenze, ed essere declassati a periferia dell'impero dei saperi in rapido mutamento. La prima misura della "buona ricerca" è data dunque dal numero di partnership con altri atenei, dalla quota di docenti stranieri, dalle joint venture avviate anche con paesi emergenti, come India e Cina. La prima domanda a cui rispondere è: quanto inglese, o meglio quanto cinese e indiano si parla nelle nostre università?

Spostarsi su scenari ampi è anche la condizione per dare continuità ai progetti. Fare rete, infatti, consente di allungare il braccio fino ad arrivare ai finanziamenti internazionali che oggi consentono ai laboratori di sopravvivere al riparo dalle turbolenze dei governi nazionali. Ecco il secondo parametro: in un'epoca in cui le dotazioni statali alla ricerca tendono a smagrirsi, la caccia si sposta sui grandi serbatoi di spesa globali. Quali e quante università italiane sono oggi in grado di catturare i grants del VII programma quadro europeo? Quale posizione ricoprono nelle classifiche con i competitors di altri paesi?

Vi è infine un terzo parametro, eterno punto dolente della questione: è quello che attiene al ponte, mai stabile fin qui, tra ricerca e imprese. È la capacità di tradurre ciò che si vede al microscopio in ricerca applicata. I ritardi con il resto del mondo sono luogo comune e non staremo a ripeterli. Ci limitiamo a osservare che a furia di citare Stati Uniti e nord Europa come buone prassi da cui l'Italia è a debita distanza si finisce per non vedere quel che si muove in casa nostra. Forse non molto ma abbastanza da essere raccontato. Potremmo addirittura scoprire che c'è un Paese che non solo si adatta e resiste, ma addirittura rilancia. E crea il nuovo. Come una start-up.

## La classifica dei paper

---

Publicazioni cumulate nel periodo  
1995-2004. **In migliaia**

Regno Unito	680,826
Germania	628,692
Francia	462,375
<b>Italia</b>	<b>302,730</b>
Spagna	211,198
Olanda	187,435
Svezia	145,835
Belgio	98,363
Polonia	92,718
Danimarca	74,420

---

Fonte Teh-Ambróssetti su dati Crui e Confindustria